



STATI UNITI D'EUROPA
VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolelli, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE - n. 22 lunedì 17 aprile 2017

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit - n. 64 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Redazione: Diletta Alese, Giulia Del Vecchio, Sofia Fiorellini, Giuseppe Maggio, Riccardo Mastrorillo, Cristina Natili, Agnese Tati, Giovanni Vetrutto

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 06 - **sue's version**, claudia lopedote, *rapsodia europa*
- 11 - **osservatorio**, sarah lenders-valenti, *le elezioni olandesi. l'effetto droste.*
- 16 - **alternatives**, giulio saputo, *i giovani e la generazione erasmus, una risorsa per il futuro dell'europa*
- 20 - **alternatives**, paul tout, *"did you hear the one about an englishman, an irishman and a mitteleuropean who walk into a bar?"*
- 23 - **alternatives**, milena mosci, *il dovere dell'europa*
- 26 - **ospitiamo**, roberto castaldi, *l'europa riparta da roma*
- 29 - **hanno collaborato**

Editoriale

Tommaso Visone

« ...Je me permettrai deux recommandations. La première: ne dissociez jamais la liberté et l'égalité (...). La seconde: ne séparez jamais la grandeur de la France de la construction de l'Europe. C'est notre nouvelle dimension, et notre ambition pour le siècle prochain ». François Mitterrand, Vœux, 1995

Riprendiamo con il numero presente le pubblicazioni della testata “Gli Stati Uniti d’Europa” che riparte grazie a una redazione rinnovata. In questi mesi la situazione Europea è rimasta appesa a un filo. Se le elezioni olandesi e austriache hanno confermato la volontà di due importanti popoli di restare all’interno dello spazio in divenire disegnatosi con l’integrazione europea, l’attivazione dell’articolo 50 da parte del Regno Unito ci ricorda che il processo di integrazione europea non è un destino e che è possibile uscirne (democraticamente, a differenza di quanto sostenuto dai corifei della “dittatura di Bruxelles”). Altri paesi seguiranno la scia del UK ? Non è dato saperlo. Quello che si può dire è che, in ogni caso, saranno decisive le prossime elezioni presidenziali francesi. Una vittoria di Marine Le Pen – o del socialista nazionalista Jean-Luc Mélenchon – potrebbe significare la fine dell’Unione Europea. Dall’altro lato una vittoria di Emmanuel Macron o di Benoit Hamon (o di Fillon ?) potrebbe aprire una nuova fase di riforma dei trattati. In ogni caso la partita si giocherà ancora una volta nell’“Hexagone”.

Quello dei francesi è un rapporto quantomeno tormentato con la costruzione europea. La Francia è stata, allo stesso tempo, protagonista assoluta del processo d’integrazione, da Schuman a Delors, e affossatrice dello stesso, dal voto contro la Ced del 1954 al referendum del 2005. Le posizioni storicamente presenti all’interno del dibattito francese sul futuro dell’Europa sono, a riguardo, quanto mai polarizzate e differenziate. Si va dal federalismo europeo al nazionalismo sovranista, da un confederalismo di matrice gaullista a un federalismo di tipo proudhoniano che, a volte, si incontra anche con posizioni euroskeptiche. Volendo forzare un po’ il ragionamento si potrebbe dire che l’Ue è

figlia della Francia proprio nella misura in cui, come questa storia dimostra, porta in se, nelle sue stesse istituzioni, le contraddizioni che puntualmente affiorano all'interno delle scelte francesi sull'integrazione europea. I cittadini francesi quindi si troveranno ancora una volta dinnanzi a loro stessi ad esprimere un voto di portata continentale. Soli, in quella cabina elettorale, decideranno una parte importante del destino di noi tutti. Una responsabilità assurda per tanti aspetti visto che si tratterà di elezioni nazionali. Ma fino a quando non si darà vita a una federazione europea, i singoli contesti nazionali continueranno a pesare – in maniera asimmetrica a seconda del paese in questione – sul futuro comune del vecchio Continente. Ne ci si illuda che il crollo dell'Ue implicherebbe la fine di tale interdipendenza europea. Essa continuerebbe agendo su altri – e ben più rudi – canali. Se si vuole uscire dall'Europa degli Stati e dei governi nazionali, creando un'effettiva egualianza tra i cittadini europei e mettendo fine alle responsabilità (poteri) asimmetriche sul suolo europeo, occorre mettere fine alle sovranità nazionali. Sono queste ultime infatti che hanno guidato il processo e che possono anche determinarne la fine. Ed è attorno a queste ultime che si gioca e si giocherà la partita della gerarchizzazione tra gli europei, esista o non esista l'Unione. Intanto il mondo continuerà a mutare e l'Europa – fino a quando continuerà il vecchio gioco delle sovranità nazionali – si troverà ad essere sempre più “*un petit cap du continent asiatique*” (Paul Valery). Forse, *chers amis*, è giunta l'ora di sciogliere le contraddizioni e di scegliere come si vuole stare in questo mondo che – lo si voglia o no – non tornerà ad essere quello di prima.



Sue's version **Rapsodia Europa**

Claudia Lopedote

Sarebbe interessante condurre un facile esperimento sociale, e chiedere ai cittadini di ciascuno Stato membro qual è, nella loro rappresentazione mentale, posti di fronte alla mappa dell'Unione europea, il *vanishing point*, il punto di fuga prospettica, che poi è quello che regge la costruzione dello spazio inteso in chiave moderna, perché ordina i luoghi circostanti secondo principi e parametri dettati dalla posizione del soggetto che guarda.

L'antica lezione della geografia è che lo spazio è lo standard, ovvero una sola misura per ogni luogo; mentre i luoghi sono irriducibili gli uni agli altri, per propria natura.

Allora, lo spazio è l'Unione europea, il luogo è l'Europa, o meglio i luoghi sono gli Stati nazione. Anch'essi immaginati, tanto tempo fa, al punto da esercitare un'opera di nazionalizzazione delle generazioni tramite i tradizionali processi ed istituti della socializzazione. Quindi, reali.

Se gli Stati nazionali esistono e l'Unione c'è e non c'è, allora qual è la logica spaziale dell'Unione in grado di parlare *ai e dei luoghi*? Una domanda che occorre farsi per capire qualcosa di antieuropismo, populismi, *euro-entusiasmi*, *securitarismo*, *war talk* ed altri fenomeni socio-politici che oggi assurgono a politica estera e delle relazioni internazionali.

Esiste una vocazione, un destino all'Unione europea? Quale ragione che non sia indipendente dai contesti è ancora possibile invocare per l'Unione?

Non sappiamo più in che relazione possono stare luoghi e spazio comune in Europa. Non sappiamo se al governo di uno Stato europeo sia meglio un europeista illiberale (la Serbia di Vučić, da ultimo) o un antieuropista moderato (come un certo populismo di sinistra), perché non sappiamo predire gli esiti in termini di rapporti di forza che tali interazioni avranno per le sorti dello spazio dell'Unione e per i luoghi delle nazioni che poi vanno a votare ai referendum sull'Unione.

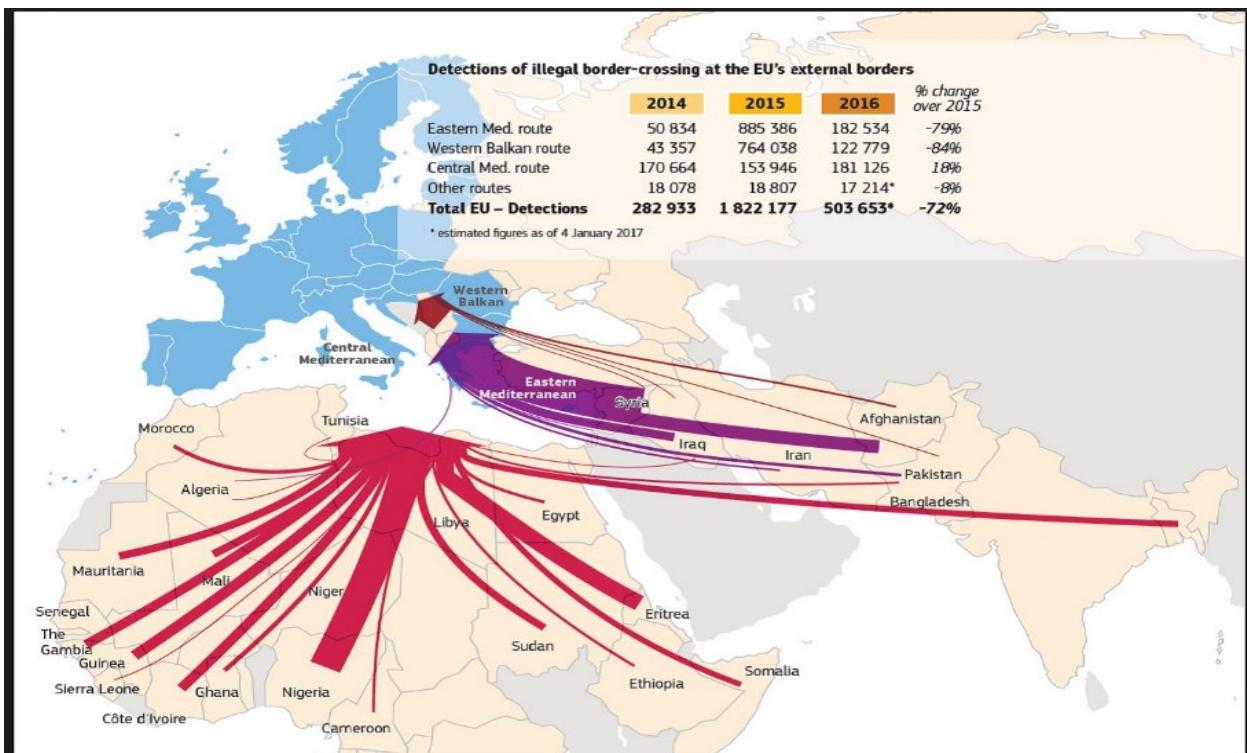
STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Occorre quindi provare a far parlare le mappe, consapevoli che lo spazio ivi rappresentato oppone un'unica logica a tutti i contesti che ha individuato.

Ne ho scelte tre.

1.



FONTE: REPORT FROM THE COMMISSION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT, THE EUROPEAN COUNCIL AND THE COUNCIL. Third Progress Report on the Partnership Framework with third countries under the European Agenda on Migration. COM/2017/0205 final

La prima è la mappa dei flussi migratori verso l'Unione negli ultimi tre anni.

Non servono molte spiegazioni, poiché è chiara la forte polarizzazione del versante Sud-Est, con il Sud in crescita (dati *Frontex*) nonostante i rifugiati siriani siano adesso costretti a viaggiare via *Eastern Mediterranean route*, anche a seguito della chiusura della rotta balcanica e del mercimonio con la Turchia e con la Libia.

La *politica del filo spinato* meriterà una trattazione a parte, prossimamente. Qui intanto preme dire che non va affatto sottovalutata come ha fin qui fatto l'Unione, per senso di colpa oltre che di incapacità, in quanto è il segno evidente di come il Gruppo Visegrad dà forma alla rivendicazione della supremazia dei luoghi sullo spazio. L'Ungheria in particolare, che nell'intero 2016 ha visto arrivare (non per restare, anche se da ora in poi i migranti saranno detenuti automaticamente, in

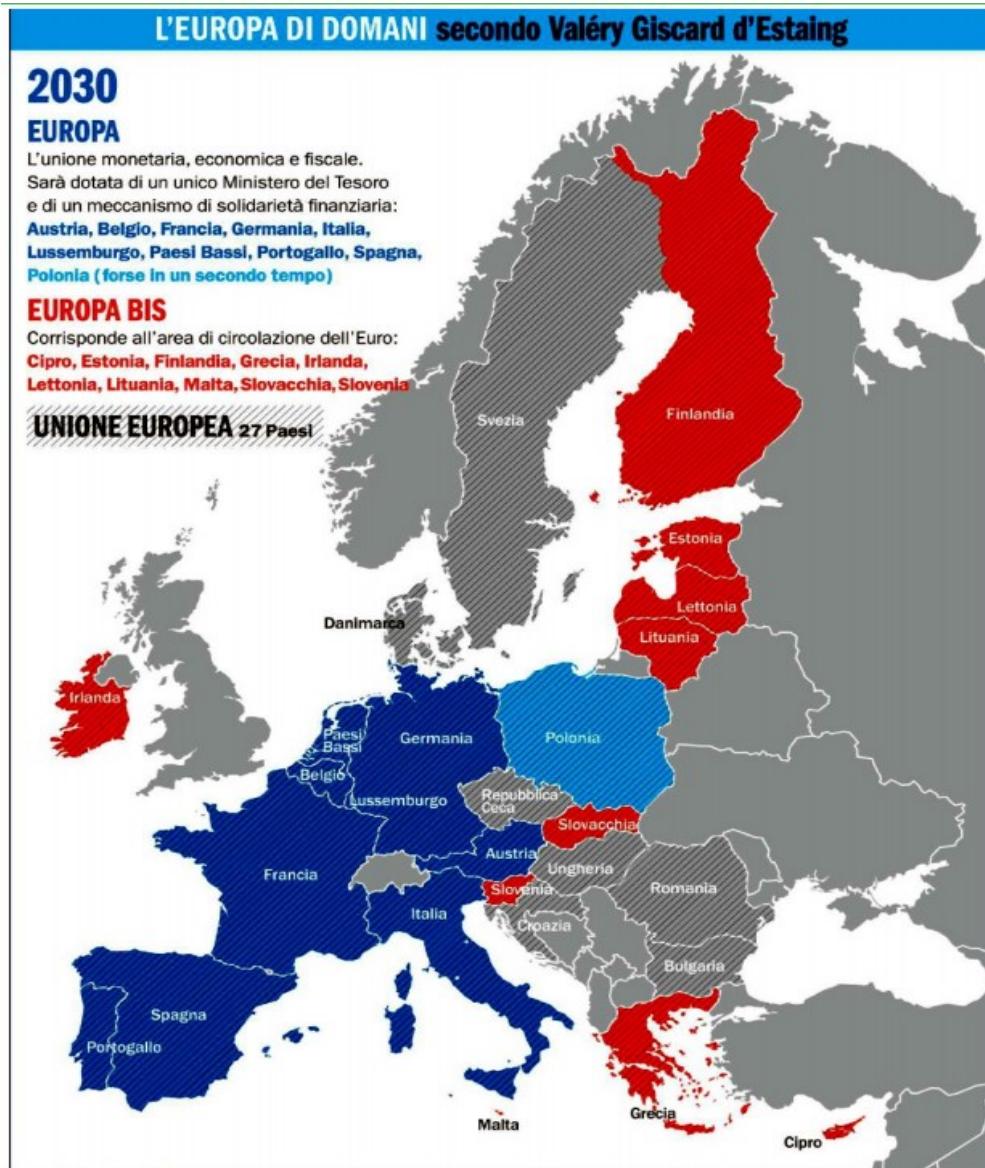
STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

forza di legge) 19.211 persone, contro le 15.760 giunte in Italia nei soli primi due mesi del 2017.

Ecco, questa mappa mette in primo i confini, i margini dell'Europa: Italia, Grecia, Cipro e Balcani.

2.



FONTE: *L'Espresso*, 19 marzo 2017

La *seconda* è la mappa disegnata da Valéry Giscard d'Estaing in una recente intervista a *L'Espresso*. L'Europa di domani è qui risolta dismettendo il presente, “*ci siamo sbagliati*”, per ripartire da un nucleo ristretto di 9 Paesi: i 6 fondatori

con anche Portogallo, Austria e Spagna (la Polonia si vedrà), che si chiameranno “Europa” quasi a sancirne la naturalità, e corrispondono all’area Euro secondo VGE, ovvero al processo di integrazione.

Non è facile capire quale logica raggruppi i 9 Paesi, mentre è più evidente il criterio prevalente di esclusione degli altri, che potranno fregiarsi del marchio *soft* e ormai privo di reputazione di “Unione europea”: un progetto tecnico delle burocrazie, senza Euro e senz’anima, di cui Giscard d’Estaing riconosce la vocazione all’Europa. Quella affermata dagli scozzesi secessionisti, dai Remainers inglesi come Paul Tout (in questo numero), dai polacchi in piazza contro la corruzione, dagli ungheresi in corteo per la libertà di manifestazione del pensiero, dalle migliaia di cittadini europei in marcia per l’Europa lo scorso 25 marzo a Roma.

Ma la logica dello spazio secondo Giscard d’Estaing, sulla mappa, appare immediatamente quella centro-periferia, ovvero di compattamento dei confini del blocco centro europeo. Non a caso, egli liquida la Brexit con queste parole: «E senza preoccuparci troppo dell’Inghilterra: quella è, ed è sempre stata, periferia».

Ecco, quindi, che il punto di fuga qui è il centro, Francia e Germania, con azione centripeta di chiusura dei margini.

3.



FONTE :https://www.reddit.com/r/europe/comments/61yxz1/each_countrys_top_import_partner_xpost_rmappon/

E siamo alla *terza* mappa: una lettura interessante pubblicata su reddit.com dell'Europa in base al partner commerciale principale di ciascun Paese in termini di volume delle importazioni. Una mappa unipolare: tedesca.

Anche questa mappa ha quale logica l'Euro che ad un certo punto dell'Unione è nata come ideologia monetaria, fungendo da sofisticata e complessa tecnica di spazializzazione dei luoghi, che sconfessa subito le presunte periferie della mappa n. 2, in quanto si apre ad esse, le ingloba, senza appello, consegnando alla Germania un ruolo necessario nel nuovo ordine europeo, rispetto al quale è riluttante, ma consapevole.

Vi sono poi anche le altre traiettorie, anche del conflitto, che sulla mappa sono già scritte – a Nord, il confine russo della Finlandia e la corsa agli armamenti; ad Est, il rischio terroristico jihadista da un lato, e alcuni interessanti fattori di possibile stabilizzazione dall'altro (gli investimenti cinesi per la nuova via della Seta che passerà dai Balcani e potrà servire a rompere la polarizzazione Europa *vs* Russia) – che costituiscono un orizzonte che l'Unione europea deve scrutare attentamente, e già lo fa con gli strumenti della cooperazione dell'intelligence, ma non (più) con quelli politici. L'isolamento della Turchia può aiutare a recuperare terreno, per qualche tempo, ma è anche insidioso per la diplomazia dell'asse sud-est.

Adesso che è stata benedetta la storia nota dell'Europa a più velocità, occorre essere chiari e decidere in fretta quale perimetro stabilire per l'unione politica e morale tra Paesi dell'Unione europea, e sottrarla alla prassi delle relazioni internazionali dove – si sappia – il campo è aperto alla concorrenza.

Forse così i cittadini europei sapranno, tutti, verso quale direzione guardare sulla mappa.

La geografia da sola non dimostra l'Europa, ma ha non poche lezioni ancora da insegnare.



Osservatorio Le elezioni Olandesi. L'effetto Droste

Sarah Lenders-Valenti

Come in un gioco di specchi, l'immagine che si riflette più volte è che il populismo, almeno in Olanda, è momentaneamente “sotto controllo”. Il liberal-conservatore Rutte potrà dar vita a un nuovo gabinetto, senza necessariamente doversi imbarcare in una formazione con Wilders. Ovunque guardiamo, ecco che ricompare lo stesso *refrain*, la stessa litania: comunque Wilders a questo giro non ha avuto l’affermazione che cercava. Eppure è anche evidente un altro tassello, che traspare tra un riflesso e l’altro rimandato dalle immagini dei media.

L’Olanda ha fatto della tolleranza il suo marchio di fabbrica. In realtà questa tolleranza ha sempre avuto un valore relativo, nel paese dove la comunità cattolica, fino alla seconda metà dell’Ottocento, ha vissuto segregata e discriminata. Lo stesso paese dove fino a pochi anni fa era ancora difficile parlare dei crimini di guerra perpetrati dai coloni olandesi durante la lotta d’indipendenza dell’Indonesia. Conformisti e cosmopoliti, cattolici e riformati, *hippies* e sostenitori dell’apartheid, calvinisti e individualisti, gli olandesi sono riusciti a proclamarsi tolleranti nonostante tutto. La fine del multiculturalismo è iniziata ancora prima della morte del politico Pym Fortuin. In un paese dove l’individualismo viene vissuto alla stregua di un valore religioso, la tolleranza intesa come espressione di empatia, di rafforzamento della coesione sociale, si è andata affievolendosi nel corso di diversi decenni.

Nonostante il PVV – Partij voor de Vrijheid, il partito di Wilders, abbia ottenuto più seggi rispetto alle elezioni di quattro anni fa, nonostante un nuovo partito anti-europeista sia riuscito a raccogliere sufficienti voti per essere presente in parlamento (Thierry Baudet con il suo *Forum voor Democratie*) si gioisce di una mancata vittoria del populismo. Ma è davvero il populismo, il segnale più destabilizzante? Non è di per sé una vittoria, la mancata ascesa di Wilders al governo. E’ l'avanzata di una vox populi che promuove un ritorno al passato, quando era normale usare il termine “negro”, *Zwarte Piet* era lo schiavo del patrono nazionale *Sinterklaas* (San Nicola), i *gastarbeiders* erano invisibili in politica, nei media e sui libri di storia e nessuno pensava di chiamare la Pasqua la

“Festa della Primavera” per dare un tocco più cosmopolita e inclusivo a una festa tradizionale.

I media hanno tradotto questo nuova moda coniando il concetto di “ricerca della vera identità olandese”. Peccato che, per un paese che ha alle spalle anche una consistente storia coloniale, le influenze culturali locali passano dal Sud Africa e arrivano al Suriname. Non solo mulini a vento e formaggio Gouda, insomma. Eppure la spasmatica ricerca di una definizione chiara e incontrovertibile di identità nazionale, si è rivelata così importante da tenere occupati tutti i partiti, non solo il PVV. Ironicamente, un denominatore comune.

Se quindi fino a qualche anno fa il problema era riuscire a tradurre il concetto di *ever closer Union* con la definizione di una identità europea, ormai il nazionalismo promosso dai populisti ha spinto tutte le correnti politiche, indistintamente, a occuparsi del tema “identità nazionale”. L’ Unione Europea non si sa più come salvarla, l’ Unione Europea non c’ è mai stata! Lunga vita all’ identità nazionale. Ma proprio questa è, più di ogni altra cosa, una utopia.

Per ingentilirsi l’ elettorato, tentando di togliere il podio a Wilders, tutti i partiti, dalla sinistra storica degli SP (il partito socialista) ai conservatori riformati SGP passando per i progressisti D66 e i liberali conservatori VVD, hanno fatto dell’ identità nazionale la questione centrale di queste elezioni. I danni del ricorrenti terremoti a Groningen a causa dei trivellamenti della Shell negli ultimi dieci anni, i tagli alla sanità, lo scontro diplomatico con la Turchia, persino la questione rifugiati: niente ha avuto più attenzione in questi mesi della definizione di identità e del sentimento patriottico.

Questa mossa dettata dalla competizione in tempo di elezioni, ha stravolto in modo decisivo il quadro politico olandese. Se prima era possibile riconoscere i caratteri chiave del liberalismo di Rutte, la sua “Lettera aperta ai cittadini” durante la campagna elettorale, ha messo in luce come il populismo stia influenzando le scelte politiche su larga scala. Appropriarsi di un tema caro alla corrente populista, facendo del nazionalismo un argomento principale del proprio programma elettorale, è un segnale forse non così incoraggiante.

Il risultato di queste elezioni è la dimostrazione che l’intero spettro politico sia profondamente cambiato. Due sono stati i segnali più evidenti: la disintegrazione dello storico PvdA, il Partito del Lavoro, che non ha saputo tradurre il proprio messaggio politico e rinnovarlo, rimanendo incastrato tra lotte interne alla dirigenza e la diatriba Wilders-Rutte. Il secondo segnale è proprio di

quest'ultimo, il premier uscente e allo stesso tempo vincitore di queste elezioni, Rutte. Con lo slogan “*Normaal. Doen.*” (sì, c'è il punto, non è un errore; tradotto letteralmente significa: “Comportarsi. Normalmente.”) Rutte ha voluto mandare un messaggio completamente diverso dalla condotta liberale storica. Definire cioè chi o cosa sia normale (ergo accettabile, corretto, socialmente condiviso), è in reatà in contrasto con una visione liberale inclusiva, che celebra le diversità culturali, religiose, etniche e quant' altro.

Questa virata conformista, un inno all' agire secondo ciò che sia lo standard accettabile dalla maggioranza, era soprattutto diretta a tutti coloro che hanno giustificato, nel corso di questi ultimi anni, il loro appoggio a Wilders adducendo che il resto dei partiti non promuove il loro essere “semplicemente olandesi”. Era quindi un modo per ammiccare a una fetta dell' elettorato che ha sempre avuto un occhio scettico nei confronti della destra moderata e dei liberali. Ma anche cercando di leggere il messaggio di Rutte attraverso questo filtro, rimane comunque un fatto che il suo approccio liberale lasci sempre più spazio a constatazioni populiste che non ai valori cardine del liberalismo olandese.

In questo senso i liberali progressisti D66 sono riusciti, almeno in parte, a differenziarsi. Nonostante anche loro non abbiano resistito a dare ampio spazio al tema del patriottismo, il loro è stato un messaggio più democratico e meno esclusivo, rivolgendosi ripetutamente a “tutti gli olandesi”, ribadendo che il segno che contraddistingue l' Olanda di oggi è la sua forza nella diversità.

Guardando al risultato di queste elezioni si può dedurre che Rutte, malgrado uno slogan poco liberale (o forse grazie a questo slogan) sia riuscito a rubare la vittoria ai populisti. Forse, si può aggiungere, rendendosi lui stesso un po' più populista. Quale direzione prenderà il nuovo governo non è quindi affatto scontata. La scelta di Rutte, nelle prossime settimane, potrebbe portare a una formazione che includa i progressisti, i verdi, ma anche i cattolici storici del CDA. Tuttavia in questa fase nulla è ancora certo.

Il gioco di specchi non è ancora stato messo da parte, tutti gioiscono della mancata ascesa populista in Olanda, mentre la retorica populista, nazionalista, si sta radicando sempre più nel contesto politico e sociale quotidiano. Una falsa immagine viene rimandata dalle cronache nazionali e internazionali, quella di una vittoria di Rutte in quanto liberale, rappresentante di una Olanda orgogliosa del proprio principio di tolleranza e apertura. Ma è proprio questo il punto. Lo slogan dell' “agire normalmente” include una normalizzazione della retorica nazionalista.

A bilanciare la nuova dinamica potrebbe servire proprio una coalizione con i progressisti liberali D66 e i verdi Groen Links. Questi ultimi si sono rivelati una sorpresa positiva, riuscendo a rispolverare un partito caduto suo malgrado in letargo. Jesse Klaver, il nuovo segretario generale del partito dei Groen Links, ha fatto della sua campagna elettorale una occasione per riaffermare la voce del centro sinistra, in un momento storico molto difficile per chiunque tenti di contrastare l'avanzata della destra estremista senza usare la retorica o cadere nella demagogia.

C'è chi teme per un governo di estrema destra, se Rutte decidesse di imbarcarsi con Wilders e i partiti estremisti più piccoli. Tuttavia Rutte ha dichiarato di non vedere positivamente una coalizione di questo tipo. Resta il fatto che, nonostante GroenLinks possa trovarsi in una posizione favorevole entrando nel governo, dovrà fare i conti con il CDA. Il CDA (i cristian-democratici) il cui segretario generale, Sybrand Buma, ancor più del VVD ha fatto durante queste elezioni largo uso di un registro pro-nazionalista, a tal punto da esser stato paragonato a un simpatizzante dell'era fascista.

Paradossalmente quindi anche se il PVV molto probabilmente non farà parte della maggioranza al governo, non ci sono ancora gli estremi per definire questo risultato elettorale una schiacciante vittoria del principio democratico sulla demagogia. Il valore della *Grondwet*, della Costituzione, sta passando sempre più in secondo piano, i programmi dei partiti storici come VVD e CDA hanno inserito affermazioni decisamente incostituzionali, regolarizzando l'illegittimità di molte nuove scelte politiche. Diversi esperti di diritto si sono interrogati sulla validità di alcune proposte di legge nei programmi elettorali di queste ultime elezioni, ma non è stata considerata una notizia degna di nota.

Per evitare a qualunque costo che i populisti ottenessero una maggioranza qualificante dei voti, tutte le correnti politiche si sono lasciate guidare dal timore. Il timore che il PVV riuscisse ad avere la meglio sull'elettorato. Eppure i temi difficili su cui ci si sarebbe potuti confrontare erano molti e urgenti. Ma non sono stati considerati, a quanto pare, abbastanza accattivanti nel dibattito che ha coinvolto i politici olandesi negli ultimi mesi.

Per un attimo, a cavallo tra dicembre e gennaio, la popolarità di Rutte ha vacillato, rischiando di rendere precaria la stabilità del VVD, a causa delle ingenti lacune nella gestione del problema dei terremoti in Frisia. Le diverse commissioni d'inchiesta istituite al fine di indagare la responsabilità dei terremoti e dei danni ai civili, si sono rivelate fallimentari. L'annosa questione delle trivellazioni rimane

intricata perché l'estrazione del gas nell'area di Groningen da parte della Shell è da sempre supportata dal governo. All'inizio del 2017 Rutte ha dovuto pubblicamente rivolgere le sue scuse, alle centinaia di cittadini che hanno visto le loro case crollare senza nessun aiuto concreto da parte dello Stato.

Ma molto velocemente si è tornati poi a parlare dentro i contorni della demagogia cara a Wilders. Nella campagna elettorale ampio spazio è stato dato ad altri temi meno scomodi, più facili da difendere. Inoltre la reazione del premier nel conflitto diplomatico con Erdogan alla vigilia delle elezioni ne ha decisamente incrementato la popolarità. Persino Wilders non ha potuto criticarlo. E certamente quest'ultimo è consapevole come ormai, poco importi che il suo PVV non sia il numero uno dopo queste elezioni. Il suo obiettivo è stato già raggiunto, perché la retorica populista è diventata parte integrante del panorama politico olandese. In altre parole, è diventata normale.



Alternatives

I giovani e la generazione *Erasmus*, una risorsa per il futuro dell'Europa

Giulio Saputo

“La vita può essere capita solo all’indietro, ma va vissuta in avanti”, questo è quello che probabilmente ci direbbe il filosofo Soren Kierkegaard se volessimo interrogarci sul processo di integrazione europeo e sul suo futuro, che sarà rappresentato proprio dai giovani che oggi vivono l’esperienza dell’*Erasmus* e che non hanno conosciuto altro mondo se non quello dell’Unione europea e dell’euro. Raramente però troviamo il tempo per soffermarci ad approfondire che cosa significhi l’Europa, così presente oggi nei media e nel nostro quotidiano. Un’idea, un continente dai confini porosi, un simbolo, un mito, alcune istituzioni sovranazionali e una serie di trattati internazionali fra stati sovrani. L’Europa è senz’altro tutto questo. Di qui si dovrebbe afferrare la complessità di questa parola così semplice, spesso bistrattata ed usata a sproposito. Diamo, dunque, una inquadratura storica del termine, che possa essere adottata come strumento per mostrare il valore della generazione *Erasmus* nell’attuale crisi sistemica dell’Unione. Parafrasando Chomsky (1), se vogliamo chiederci come i giovani potrebbero trasformare il mondo, dobbiamo prima essere in grado di dare uno sguardo d’insieme, un’interpretazione della realtà. In questo breve testo è ovviamente impossibile ricostruire una storia dell’idea d’Europa, così magistralmente dipinta nelle lezioni di Chabod (2) o di Duroselle (3), ma ci limiteremo ad una breve riflessione. L’Europa nasce come mito della Grecia classica, passa poi nell’immaginario romano, per affermarsi come simbolo che contempla tutta la *christianitas* medievale dei poteri universali. All’indebolimento di Impero e Papato, l’Europa diventa un territorio separato da confini più o meno precisi ed organizzati, in un sistema di stati coinvolti in una lotta secolare per l’equilibrio o l’egemonia su tutto il continente (4). È in questo periodo che si sviluppa un’*intellighenzia*, una “repubblica delle lettere”, che si scambia le sue idee ben oltre questi confini, persino dopo l’invenzione dello stato-nazionale (5) nel XIX secolo. Dunque è il mondo degli intellettuali, dell’arte e della cultura, potremo dire, che costituisce il primo fondamento del sogno utopico di unità dell’Europa, coagulatosi in un pensiero che si tramanda negli anni che vanno dall’illuminismo alle rivoluzioni patriottiche ottocentesche. Questo sogno dell’unificazione del

continente europeo, che con autori come Kant si afferma solo come proposta filosofica (6), diviene per la prima volta una via percorribile nella pratica dopo le tragedie delle guerre mondiali che hanno portato al collasso il sistema degli Stati europei. In questo contesto si inserisce il “Manifesto per un’Europa libera ed unita”, detto Manifesto di Ventotene, che indica la via dell’unità politica dell’Europa non come progetto astratto, ma come pratico obiettivo politico e come unica strada finalmente realizzabile per superare le guerre e garantire la libertà e i diritti degli individui dopo la fase di degenerazione delle nazioni in totalitarismi (7). In effetti, negli ultimi settant’anni, dopo secoli di conflitti, con l’avviarsi dell’integrazione sovranazionale, gli europei sono riusciti effettivamente a costruire una pace stabile. La guerra tra due nazioni costantemente in conflitto come Francia e Germania è diventata persino impensabile. Con il lascito della Resistenza (8) abbiamo finalmente iniziato a realizzare il sogno del superamento dei confini, all’insegna della solidarietà tra gli Stati e della “unità nella diversità” del popolo europeo. Ci siamo incamminati verso una nuova e ardua divisione dell’idea di Stato da quella di nazione, abbiamo superato l’odio del diverso e come europei abbiamo dato il via all’esperimento di realizzazione di un’unione politica democratica che è diventata un esempio per il mondo intero (9). Oggi, però, è sempre più chiaro che il punto di arrivo finale di questo percorso non è scontato perché l’idea dell’unificazione politica è stata messa in secondo piano. Se i giovani europei vogliono davvero sapere “chi sono” e “dove andranno” devono innanzi tutto recuperare il senso della storia, il continuo e necessario dialogo tra passato e presente (10). Devono ritrovare la capacità critica di interrogarsi su quello che è stato, perché la memoria, anche quella collettiva, è inevitabilmente selettiva e incompleta. Sta scomparendo il ricordo delle guerre mondiali con le generazioni che le hanno vissute e sta diventando sempre più evanescente il messaggio e la narrazione che l’Unione europea fa di sé o che gli altri fanno di lei. L’Europa non è più considerata un progetto o un processo da portare a termine ma è diventata il capro espiatorio per i fallimenti della politica nazionale, e spesso è vista come un’agenzia tecnica poco democratica che ha come unico scopo il raggiungimento di obiettivi economici piuttosto che civili e sociali. Come si è arrivati a questa narrazione parziale e alla rimozione del significato originario di unità europea nell’ambito dell’informazione e del dibattito politico? Abbiamo la sfortuna di vivere in una società dove ossessivamente il presente viene elevato ad unico criterio guida del quotidiano: non c’è più lo spazio e il tempo per ricordare quello che è stato. Il passato viene evocato come strumento politico occasionale e superficiale, immediatamente lasciato di nuovo cadere nell’oblio senza nessun risvolto critico. C’è chi ha definito questa realtà come “deserto postideologico” (11), secondo cui abbiamo un’evidente rappresentazione delle negatività astratta delle masse ma nessun progetto utopico significativo alle spalle (uno “spirito di rivolta

senza rivoluzione”). Per cui, con la crisi di tutte le ideologie (liberalismo, democrazia, socialismo), gli europei sembrerebbero costretti a convivere con la globalizzazione ma senza niente che si avvicini a una “visione” o a una proiezione concreta dell’immaginario della nostra società. Il vero problema è che stiamo vivendo in un’età definibile “dell’estetica” dello specialismo (12), in cui siamo incapaci di autopensarci o autocriticarci perché abbiamo delle lenti valoriali legate ancora a un passato costruito intorno all’ideologia dello Stato nazionale (13). Per uscire dal presentismo (14) e da questa impasse identitaria, dobbiamo sforzarci di accettare che la storia non ha un binario unico ma è in continuo divenire e che l’Unione europea, come la democrazia, sono processi ancora in corso. A tal proposito, forse dovremmo iniziare finalmente a parlare nelle scuole e nelle Università di processo di “costruzione dell’Europa” e non di mera integrazione, perché per le nostre analisi non possiamo prendere in considerazione solo fattori economici o trattati internazionali. La storia dell’Europa non è solo un affare tra grandi leader, governi o capi di stato. Parliamo anche di milioni di persone, di movimenti politici organizzati e di cittadini che hanno tentato di realizzare quello che era solo un sogno nell’800. Questa storia su cui possiamo ricostruire una splendida narrazione identitaria non parla di vittorie, ma di sconfitte e di compromessi (spesso al ribasso) che ancora oggi bruciano nel dibattito politico contemporaneo. Ecco il *fil rouge*, il collegamento tra quello che è stato e la forza di questo nuovo collante sociale per il futuro di questa e delle prossime generazioni: il completamento di un grande disegno politico, che vede al centro la pace e la tutela dei diritti umani attraverso la costruzione di uno stato federale sovranazionale. Il dibattito sui ruoli e sulle competenze delle istituzioni europee e il loro stesso assetto istituzionale, sono oggi più attuali che mai. Chiunque desidera difendere dei diritti o degli interessi, ormai dovrebbe aver ben compreso che il terreno di scontro in Europa è quello della riforma dell’Unione. Anche se probabilmente comprenderemo il significato storico dell’unificazione europea solo dopo la sua realizzazione, deve essere chiaro già da adesso che il processo non si completerà senza un essenziale e attivo contributo degli europei. Per dirla con Spinelli, “l’Europa non cade dal cielo” (15) e lo scontro tra le differenti idee di Europa è ancora oggi in corso. Come già abbiamo ricordato, interpretare quello che sta accadendo non è una responsabilità solo dei leader politici; è la nostra consapevole azione quotidiana a scrivere la storia dei prossimi anni, attraverso questa nuova possibilità di realizzare una comunità di destino (16) che vada oltre quella nazionale. Se davvero non vogliamo che il passato si ripeta con un triste ritorno alle dinamiche e agli eventi del Novecento, dobbiamo guardare avanti con la consapevolezza di ciò che siamo stati e di ciò che non vogliamo tornare a essere. I giovani devono ritrovare la via chiara dell’unità, della democrazia e della solidarietà contro quella che si sta affermando della divisione, del nazionalismo e

del razzismo. Occorre dare quanto prima ai cittadini delle soluzioni reali perché possano sentirsi davvero europei; altrimenti, assisteremo impotenti alla distruzione di tutto il nostro sistema di valori insieme a un'architettura istituzionale che ci appare così lontana, ma che in realtà è un baluardo contro le aberrazioni del nostro passato. Non basta l'*Erasmus* o la facilità di viaggiare per costruire una consapevolezza che superi le divisioni o l'ignoranza. Se da un lato sono necessarie le istituzioni per risolvere i problemi, dall'altro serve anche un serio impegno per mostrare che un'Europa diversa c'è e deve esserci.

L'Unione di oggi è preda di una crisi valoriale e istituzionale, intrappolata nella palude dell'intergovernativismo, incapace di riconoscersi e di riprendere il suo cammino. Eppure è chiaro che la soluzione, come le problematiche che ci troviamo ad affrontare in questi anni drammatici, deve essere sovranazionale. Ecco perché è necessario contrapporre un progetto, un'idea, una narrazione all'evidente emergere dei movimenti xenofobi, razzisti e ultra nazionalisti. O saranno i giovani a chiedere un rilancio del processo di "costruzione dell'Europa" o nessuno lo farà al loro posto. In breve, oggi l'Unione rappresenta l'unico esempio di organizzazione della politica che sia capace di salvare la pace, la democrazia, la libertà e i diritti umani. Rappresenta un processo secolare *in fieri* che può essere realizzato proprio grazie alla spinta di quei giovani che, non avendo conosciuto altro mondo al di fuori di quello dell'*Erasmus*, una volta acquisita la consapevolezza del nostro momento storico, possono davvero diventare i protagonisti del cambiamento e una speranza per non abbandonare mai il sogno di un mondo senza filo spinato.

- 
1. Noam Chomsky, *Conoscenza e libertà. Interpretare e cambiare il mondo*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
 2. Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari, 2010.
 3. Jean-Baptiste Duroselle, *L'idea d'Europa nella storia*, Edizioni Nuova, Milano, 1964.
 4. Ludwig Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Il Mulino, Bologna, 1988.
 5. Mario Albertini, *Lo stato nazionale*, Il Mulino, Bologna, 1997.
 6. Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano, 2013.
 7. Per seguire il percorso di queste idee nel corso del tempo, vedi Lucio Levi, *Il pensiero federalista*, Laterza, Roma, 2002.
 8. Sull'originalità delle tesi contenute nel Manifesto di Ventotene e per un approfondimento sul pensiero federalista nella Resistenza europea cfr. AA. VV., *L'idea dell'unificazione europea dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale*, a cura di Sergio Pistone, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1975; Mario Albertini, Andrea Chiti – Batelli e Giuseppe Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, ERI, Torino, 1973, pp. 125 – 204 e Sergio Pistone, *L'Unione dei federalisti europei*, Guida, Napoli, 2008, pp. 25 – 38. Un'ottima bibliografia specifica sull'argomento, curata da Cinzia Rognoni Vercelli per un convegno tenutosi a Milano e Pavia il 25 Aprile 2008 (centenario della nascita di Altiero Spinelli), la si può trovare a questo link: <https://goo.gl/8Burho>.
 9. Per questo l'Unione europea ha anche ricevuto il premio Nobel per la pace nel 2012.
 10. Su questo argomento occorre sempre tenere presente il classico libro di introduzione allo studio della storia di Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi, Torino, 2009.
 11. Slavoj Žižek, *La rivolta nel deserto postideologico*, «Internazionale», 2-8 settembre, 2011.
 12. Cornelius Castoriadis, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Bari, 1998.
 13. Quello che nelle scienze sociali è stato definito come "nazionalismo metodologico", vedi Ulrich Beck, *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna, 2003.
 14. François Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo, 2007.
 15. Altiero Spinelli, *L'Europa non cade dal cielo*, Il Mulino, Bologna, 1960.
 16. Zygmunt Bauman, *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Bari, 2006.

Alternatives

"Did you hear the one about an Englishman, an Irishman and a Mitteleuropean who walk into a bar?"

Paul Tout

As a British citizen I wasn't a die-hard 'remainer' even though cursory profile might have suggested otherwise.

I'd worked for 15 years in an United World College in Italy that promotes "international understanding", teaching students that included survivors of the sieges of Sarajevo and Srebrenica and had lived in the country for a quarter of a century, becoming proficient in the language. My eldest child was born here and both of them have grown up bilingual.

That said, I am not blind to the EU's shortcomings. One day in 2015 I watched a steady stream of tired South Asian migrants traipse past my front door in a tiny village in the limestone Karst. I'd experienced the idiocy and iniquity of the Common Agricultural Policy at first hand and watched, horrified, as an overvalued Euro tore the heart out of the economy of the country's rich north-east. In the course of my work I'd met former EU big-shots still callously milking the Brussels lobby machine long past their sell-by-date. Shilly-shallying between 'leave' and 'remain', if only in my head, my convictions hardened as June 23rd approached as I became convinced that, for me, my family and millions of Britons in Europe at least, Brexit might turn out to be an undiluted disaster in terms of healthcare, travel, pensions and rights to residency. I didn't vote. I can't vote.

EU and council elections in Italy are the sum total of my democratic self-expression. Some hint of what might be to come became evident when, in mid-May 2016, I presented myself with a group of British ecotourists at a minor border crossing in Istria, between Croatia and Slovenia. The latter is in the Schengen area. "Can we cross here?" I asked the Slovene border-guard in Italian. (Like many people in the area, as well as Slovene and Croatian, he was happy to speak in the rich guttural local dialect of Venetian, peppered with the slavic 'shh' and that, to

my ear at least, oozes rural straightforwardness and honesty). "Of course you can" he said, laughing, "at least until you guys vote for Brexit, then you'll have to use the main crossings". My how we all chuckled as he raised the barrier with one hand and waved, smiling, to the minibus with the other! Like many I awoke to a shock on that Friday in June and got my first taste of my new life in the EU as I drove through Trieste in a car with British plates and was tooted twice to jokey shouts out-the-window of "Extracomunitario!", the rather insulting but official epithet for foreigners not from another EU State (and thus fair game with fewer rights).

I encountered no racism, no insults. Just banter and largely incomprehension at the decision - not to mention congratulations from a substantial cohort of anti-EU Italians. I found that I felt bitter but energised. Getting home that day I had a cunning plan I jokily called "Operation Top-of-the-morning" to lighten its weight in my mind! I'd made up my mind. I hadn't even thought about it until that moment. Through my mother I'd apply for my passport as an Irish citizen and get them for my wife and children too, who, by various means, also qualify. I immediately wrote an email to the Irish embassy in Rome asking for the requirements and I received a reply the following Monday telling me I was already considered a citizen by descent (how nice!) and listing the set of documents I'd need to present to receive a passport in recognition of that fact. A week later the postman brought an envelope with the application form.

It was strange. I felt momentarily orphaned. The country of my birth felt much smaller in my psyche. Diminished. Dwarfed. As if all my residual Britishness had evaporated in less than 72 hours. What was there to feel proud of now? What was there to relate to? I hadn't let go of my country. It had let go of me, drifting off into the chilly waters of the North Atlantic with its cargo of now-alien values and shrivelled vistas. I wondered how the other 1.2 million Britons living in Europe were feeling at that moment? Especially those without an easy route to naturalization in another EU state.

Now all roads may lead to Rome but the capital is a long way away from Trieste, further than London to Edinburgh in fact. Here at the centre of Europe, however, nothing is very distant and Zurich, Munich, Vienna, Zagreb, Budapest, Sarajevo and Belgrade are all closer than Rome. What's more, the Italian postal system is increasingly creaky, expensive and downright unreliable. Slovenia's capital, Ljubljana is just 100 kilometres away and, surprise-surprise, has an Irish embassy too. I rolled in off the street under the tricolours of Eire and the Netherlands and another flag with twelve stars on a blue background holding the form and the documents in my hand and they couldn't have been nicer. Six weeks

later I was back to collect the passport and was surprised at the emotional intensity of the moment it was passed to me, without ceremony, through the hatch like a passbook in a building society. As I stepped out into the Mitteleuropa sunshine along the beautiful Ljubljanica riverfront, I felt a sharp burst of anger and thought to myself "F*** you Boris!", forcing a smile for a victorious selfie under the flag. Two greats of the English-speaking world lived substantial parts of their lives in Trieste (or Triest as it was, under the Hapsburgs), that most cosmopolitan of cities. One was quintessentially British, (Sir Richard Burton, 1872-1890, his death) and the other an Irish demigod, (James Joyce, 1904-1915).

I can't live up to either of them and may have started my Italian adventure as British but, sorry Boris, I'll end it Irish.



Alternatives **Il dovere dell'Europa**

Milena Mosci

La prima ragione che gli europeisti oppongono a chi mette in discussione il processo di integrazione, è l'incontestabile risultato di aver garantito ai paesi dell'Unione il più lungo periodo di pace e protezione dall'aggressione dei propri vicini che abbiano mai avuto.

Eppure l'argomento – così come quelli legati alla facilità di movimento e alle legislazioni comuni che favoriscono e semplificano la vita dei cittadini europei – sembra avere poca presa. Questo dato può essere attribuito certamente alla superficialità con cui questi risultati sono dati per scontati e definitivamente acquisiti, in una sorta di malattia del benessere che ci rende poco consapevoli della loro precarietà e dello sforzo che richiedono per essere mantenuti.

D'altra parte, però, è difficile non ricondurre questa “indifferenza” proprio allo status di obiettivi raggiunti, poiché la fatica quotidiana del mantenere è oscura e scarsamente emozionante al confronto con obiettivi da conquistare, rispetto ai quali poter mantenere tutte le nostre aspettative.

In questo quadro ben potrebbe dirsi che la prospettiva dell'integrazione europea ha perso slancio vittima del proprio successo, poiché non ha più una missione elevata e trascinante da perseguire.

Eppure la missione dell'Europa è sotto i nostri occhi ed è una missione quanto mai fondamentale non solo per i popoli europei, ma per l'umanità nel suo complesso. Essa è rappresentata dalla sfida che il progresso tecnologico - inarrestabile e ineluttabile - lancia ai fondamenti della vita associata e di quei principi di libertà, uguaglianza e fraternità che sono a pieno titolo principi cardine della democrazia europea.

Il mondo che l'innovazione tecnologica sta costruendo potrebbe essere il più bello dei sogni o il peggioro degli incubi e ciò dipenderà dalle scelte e dalla scala dei valori che le società (ancora solo) umane assumeranno come non negoziabili.

Potremmo avere un mondo in cui non ci sarà più spazio per lo sfruttamento intensivo delle persone, che avranno una maggiore disponibilità di tempo e saranno meno dipendenti dal bisogno, avendo a disposizione strumenti che semplificheranno loro la vita e al tempo stesso consentiranno a ciascuno di sviluppare i propri talenti o comunque di vivere pienamente la propria vita, in un sistema sociale che saprà redistribuire la ricchezza creata dalle macchine in modo da evitare da un lato eccessive disuguaglianze non legate al merito e dall'altro di non trascendere nell'elemosina di Stato. Oppure potremmo avere un mondo in cui la concentrazione della ricchezza sarà ancora più evidente e inscalfibile, in cui le persone che usciranno inevitabilmente dal ciclo produttivo, non saranno che scarti di produzione, al più un problema di ordine e sicurezza pubblica, né più né meno di materiali post-consumo senza alcuna dignità.

Siamo ben lontani dall'utopia o dalla fantascienza se è vero che di questi temi all'interno del Parlamento Europeo (cioè dell'organo eletto dai cittadini europei), la riflessione è già stata avviata.

Su quali sentieri procedere è una scelta che non può essere presa in splendida e lungimirante solitudine da uno dei 27 paesi dell'Unione, non solo per l'evidente irrilevanza di ciascuno di essi, per quanto sviluppato ed economicamente potente sia, ma anche per i legami che sessant'anni di politiche di integrazione hanno comunque creato e che non possono essere semplicemente recisi, neanche ad opera di scelte unilaterali.

Al contrario, una federazione di 27 Stati che raggruppasse 450.000,00 milioni di persone con un livello di vita medio come quello europeo, sarebbe un interlocutore da non sottovalutare e soprattutto avrebbe la potenza necessaria a sostenere e promuovere scelte politiche tese a governare i fenomeni per indirizzarli verso la costruzione di un futuro più simile al sogno che all'incubo. La massa critica non è l'unica ragione per cui questo compito è un dovere dell'Europa e dei suoi cittadini: l'altra ragione imprescindibile è la capacità europea di mettere in discussione le certezze acquisite, di contestare i dogmi. L'Europa è stata un motore di progresso ogni volta che ha rimescolato le carte e rimesso in discussione principi scontati e l'ultima volta è stato proprio con i Trattati di Roma.

Ora, che è più che mai necessario rimettere in discussione l'ipse dixit imperante a proposito del rapporto tra politica ed economia, del sistema economico di riferimento, della limitazione dei diritti (e dei doveri) sociali, è l'Europa – che possiede l'attitudine di pensiero necessaria - che ha il dovere di avviare il processo, nel nome dei propri cittadini.

I cittadini europei, d'altro canto, per il proprio bene e per quello delle generazioni che verranno, hanno il dovere dell'Europa, di chiedere più integrazione e più democrazia nei processi decisionali. Un dovere che va ben oltre le manifestazioni di piazza e che richiede l'esercizio quotidiano della pressione sui rappresentanti istituzionali, nazionali ed europei, e la costruzione di reti di collegamento tra cittadini, che siano singoli o riuniti in associazione.

L'Europa non è un mercato e nemmeno un Trattato; non è un sogno ed è molto più che un progetto. È un destino e un futuro da costruire a misura della dignità dell'essere umano. Ed è un dovere di ogni istituzione e di ogni cittadino.



Ospitiamo **L'Europa riparta da Roma**

Roberto Castaldi

Il rilancio del processo di unificazione europea può prendere le mosse da quanto accaduto a Roma. Non tanto dalla Dichiarazione di Roma dei 27, che è un compromesso al ribasso, per quanto sia stato importante non rovinare le celebrazioni dei Trattati con una Dichiarazione senza le firme di alcuni Paesi. È stata un'unità di facciata, come mostra la posizione del Gruppo di Visegrád espressa dopo soli due giorni, che contesta l'idea di legare l'erogazione dei fondi strutturali al rispetto delle decisioni dell'UE anche in tema di asilo e ripartizione di rifugiati. Ma si sapeva. Se ci fosse un'unità di sostanza – che storicamente non si è mai avuta – non ci sarebbe bisogno delle più velocità, che è invece lo strumento che è sempre stato necessario per andare avanti: vale per Schengen, l'Euro, la Carta sociale, la Carta dei diritti, il Meccanismo Europeo di Stabilità e l'elenco potrebbe allungarsi.

La vera novità a Roma – e in diverse altre città europee – è stata che i cittadini sono scesi in piazza pacificamente e allegramente per chiedere una maggiore integrazione. La Marcia per l'Europa ha avuto luogo a Roma, Londra, Berlino, Varsavia e altre città. Complessivamente oltre 150.000 cittadini europei sono scesi in piazza a favore dell'Unione e del rilancio dell'integrazione. La maggioranza silenziosa per una volta ha scelto di farsi sentire. A Roma il successo straordinario – e per molti inaspettato, anche alla luce della campagna mediatica che invitava la gente a stare a casa per timore di violenze in città – della Marcia per l'Europa si scontra con il fiasco delle manifestazioni sovraniste. Complessivamente alle due marce europeiste c'era circa il triplo delle persone di quelle nazionaliste. È indicativo. Il clima sta cambiando.

L'Europa diventa la frattura politica fondamentale e i cittadini si schierano per l'Europa. Perfino Marine Le Pen è costretta a togliere la Frexit, l'uscita della Francia dall'UE, dai temi della sua campagna, per poter sperare di vincere. Mentre il candidato più esplicitamente europeista, Macron, continua a crescere nei sondaggi. Perfino i nazionalisti al potere in Ungheria e Polonia criticano l'UE, ma

non si sognano minimamente di proporre di uscirne: sarebbe un suicidio politico che li porterebbe fuori dal governo alla prima occasione.

Come spesso accade, il ventre molle d'Europa è l'Italia. In cui il M5S continua ad avere una posizione ambigua sull'Europa nascondendosi dietro proposte impossibili come il referendum sull'uscita dall'Euro. Da un lato la Costituzione vieta i referendum sui Trattati internazionali e la nostra partecipazione all'Unione monetaria deriva dal Trattato di Maastricht. Dall'altro l'Unione monetaria è irreversibile. Si può uscire dall'UE (ma il 75% del nostro commercio è nel quadro dell'UE), come il Regno Unito, non dall'Euro. Tralasciando che l'uscita dall'Euro sarebbe una sorta di suicidio politico ed economico. Basta ricordare le immagini di quanto accaduto in Grecia nell'estate di due anni fa, quando sembrava che la Grecia potesse uscire dall'Euro. Nessuna persona dotata di buon senso può voler seguire quella strada. Che infatti è il cavallo di battaglia della Lega e dell'estrema destra, che la pongono come condizione per qualunque alleanza. Ciò ha portato Berlusconi e Forza Italia al sofismo della doppia moneta: stare nell'Euro, per rimanere nel Partito Popolare Europeo con la Merkel, ma inventarsi anche una moneta parallela, per potersi alleare con Salvini e Meloni. Peccato che i sofismi si scontrino con la realtà e l'idea della doppia moneta non stia in piedi da nessun punto di vista, né politico né economico.

Resta il fatto che se Salvini e Grillo insieme dovessero raggiungere il 50%+1 dei parlamentari l'Italia probabilmente uscirebbe dall'UE – la cornice e la condizione del suo sviluppo economico e del suo consolidamento democratico nel secondo dopoguerra – senza nemmeno averne discusso in modo serio. Il PD avrebbe tutto l'interesse a fare dell'Europa il tema centrale della campagna elettorale, ma è troppo diviso per alzare lo sguardo oltre le sue beghe interne. Così, a causa della debolezza e dell'incapacità di alzare lo sguardo da parte delle sue élites politiche, l'Italia si ritrova ad essere anch'essa l'ago della bilancia, e non solo in virtù delle dimensioni del suo debito pubblico.

La partita sul futuro dell'Europa non si gioca in Germania, dove comunque vincerà una forza europeista, che si tratti della CDU della Merkel o della SPD di Schulz, e in cui la presenza di un candidato fortemente europeista come Schulz contribuirà a spostare in avanti la disponibilità anche della Merkel ad approfondire l'integrazione. Il terreno fondamentale saranno le elezioni in Francia e Italia. Se vinceranno le forze nazionaliste la disgregazione dell'UE potenzialmente avviata con la Brexit potrà inverarsi. Se vinceranno le forze europeiste si aprirà una finestra di possibilità per decisioni storiche sul completamento dell'unione

economica e monetaria, sulla creazione di una difesa europea, e di un apparato europeo per la sicurezza interna, per il contrasto al terrorismo e il controllo delle frontiere.

Il successo della Marcia per l'Europa nelle varie città mostra che se le leadership politiche sapranno prendere l'iniziativa c'è un bacino di consenso per l'Europa che può mobilitarsi e sostenerle. La vera battaglia per l'Europa è cominciata. L'essenziale è non farsi distrarre da ciò che non è essenziale, come la Brexit, che è la priorità del Regno Unito, ma non può esserlo per l'Unione. L'UE, la sua classe politica e i suoi cittadini devono concentrarsi sulle riforme necessarie a far funzionare l'Unione e metterla in grado di rilanciare l'economica e l'occupazione nel quadro della transizione alla Green economy, di affrontare le crisi geopolitiche tutto intorno all'Europa e stabilizzare l'area di vicinato, di gestire i flussi di rifugiati e migranti che quelle crisi alimentano, di difendere i valori e gli interessi europei nel quadro del riassetto in corso dell'ordine mondiale.

L'Europa è il terreno delle grandi sfide, e dello sguardo lungo, contro la veduta corta che attanaglia le classi politiche nazionali. I cittadini europei hanno iniziato a schierarsi, con e per l'Europa.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Roberto Castaldi è Professore associato in Filosofia politica presso l'Università Ecampus (www.uniecampus.it) e affiliato anche all'Istituto DIRPOLIS della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, presso cui è stato ricercatore in Scienza Politica e Relazioni Internazionali e presso cui coordina un gruppo di lavoro e diversi progetti sull'educazione civica europea. È socio fondatore, Amministratore e Direttore della ricerca del Centro Studi, formazione, comunicazione e progettazione sull'Unione Europea e la Global Governance, società spin-off della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Collabora con la Fondazione Centro Studi sul Federalismo di Torino, per il quale è Editor del Bibliographical Bulletin on Federalism e della rivista Perspectives on Federalism. È presidente del Centro regionale toscano del Movimento Federalista Europeo www.mfe.it/toscana.

Sarah Lenders-Valenti, pubblicista freelance, cresciuta a Milano, vive e lavora nei Paesi Bassi da più di un decennio. Dopo la laurea in Scienze Politiche a Milano, ha proseguito gli studi presso l'Università di Amsterdam dove ha conseguito la laurea in *Social Geography* e poi in *International Relations*. Ha svolto attività di ricerca sul *transnational economic capital* delle seconde generazioni di migranti nei Paesi Bassi e sulle politiche migratorie in Italia e in Svezia. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di iniziare una collaborazione con i liberal-democratici olandesi D66. È stata per due anni consulente della delegazione comunale dei D66 di Arnhem, occupandosi di strategia elettorale ma anche di temi locali come il rilancio dell'economia transfrontaliera. Per conto dei D66 è stata responsabile del documento programmatico per le elezioni municipali del marzo 2014. Collabora con il LibMov (Movimento Liberale italiano) ed è co-editrice di alcuni volumi pubblicati dalla Fondazione Liberale Europea, ELF.

Claudia Lopedote è promotrice di iniziative culturali e associative nell'ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabeto2, Queste istituzioni, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione "Adriano Olivetti", Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa.

Milena Mosci, Avvocato, attualmente rappresentante dell'Associazione mazziniana italiana nel CIME, collaboratrice di Critica Liberale.

Giulio Saputo, laureato presso l'Università degli Studi di Firenze in Storia delle Dottrine Politiche, è il Segretario Generale della Gioventù Federalista Europea. È attualmente membro dell'Ufficio di Presidenza del Movimento Europeo in Italia e della Direzione nazionale del Movimento Federalista Europeo. Ha già collaborato con numerose riviste di approfondimento politiche come "L'Unità europea", "Eurobull", "Il pensiero mazziniano" e "Nipoti di Maritain".

Paul Tout è un traduttore, giardiniere e guida eco turistica. Nato Inglese ed ora Irlandese ha vissuto al confine italiano con la Slovenia e ha insegnato al prestigioso Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico tra il 1990 e il 2005.

Tommaso Visone è professore a contratto in *Political Thought for Colonization and Decolonization* presso il dipartimento Coris dell'Università la Sapienza di Roma e assegnista di Ricerca in Storia del Pensiero Economico presso l'Università di Roma Tre. Dottore di ricerca in Scienze Politiche presso la Scuola Dottorale in Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre è stato per quattro anni assegnista di ricerca in Storia del Pensiero Politico presso l'istituto DIRPOLIS della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa e la collana Teoria e ricerca sociale e politica presso le Edizioni Altravista (Pavia).

Nei numeri precedenti : Antonio Argenziano; Michele Ballerini; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Federico Castiglioni; Aldo Ciuffo; Nicola Cucchi; Pier Virgilio Dastoli; Margherita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma; Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Livia Liberatore; Giuseppe Maggio; Adriano Manna; Alessandro Manna; Lorenzo Marsili; Giuseppe Martinico; Daniela Martinelli; Mitchell A. Orenstein; Giacomo Paoloni; Stefano Pietrosanti; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Valentina Serru; Federico Stolfi; Giuliano Toshiro-Yajima; Lorenzo Vai; Eleonora Vasques; Giovanni Vetritto; Carolina Vigo; Walter Vitali; Elena Westbomsky.